

La crocifissione

Dono da chiedere nella preghiera

- conoscere più intimamente Gesù
- scoprire e gustare la buona notizia della sua morte in croce

La reazione di Giuda

Nel suo cuore si sono **agitati sentimenti contrastanti**: da un lato ha risentito il Gesù dei primi tempi, il Gesù che lo aveva affascinato, l'amico generoso che lo aveva coinvolto nel suo progetto di liberazione, **ha risentito tutta la buona notizia di Gesù** che si dichiara completamente disponibile nei suoi confronti, fino alla morte! Dall'altro lato però c'è anche **l'incredulità**, per quanto Gesù ha detto, per questo Giuda **continua ad andare avanti** nel suo piano:

«Allora Gesù andò con loro in un podere chiamato Getsemani... mentre parlava ancora, ecco arrivare **Giuda**, uno dei Dodici, e con lui una grande folla **con spade e bastoni**, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: Quello che bacerò, è lui arrestatelo!. E subito si avvicinò a Gesù e disse: “Salve Rabbi”! e lo baciò. **E Gesù gli disse: “Amico, per questo sei qui”**. (Mt 26,36.47-50)»

Dalla risposta di Gesù possiamo vedere come egli sostanzialmente confermi quanto già aveva fatto capire precedentemente a Giuda. In più ora si aggiungono alle parole i fatti, in quanto **Gesù si lascia arrestare** e impedisce a Pietro di difenderlo con la forza (Mt 26,51-54).

L'ultima decisione di Giuda

Cosa avrà provato **Giuda** nel vedere Gesù che si lascia arrestare, che anche in questo momento così teso lo ha chiamato «amico»? **E se fosse veramente così?** Se Gesù fosse veramente quell'amico assoluto disposto a morire per me che dice di essere? Questo deve essere **il dubbio che ha tormentato Giuda** in quella lunghissima notte, in cui Gesù viene condotto davanti al Sinedrio.

Al mattino, infatti, **Giuda è ancora in Gerusalemme** e, contrariamente alle più logiche aspettative, non è fuggito dopo aver portato a termine il suo tradimento per andare finalmente a rilassarsi. Giuda resta e vede per la terza volta in quelle faticose poche ore Gesù:

«Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, per farlo morire. Poi messolo in catene, lo condussero e consegnarono al governatore Pilato. **Allora Giuda, il traditore, vedendo** che Gesù era stato consegnato... (Mt 27,1-3)»

Qui **Giuda ha la prova inequivocabile che Gesù sta facendo sul serio**: sta finanziando sulla sua pelle il suo tradimento, sta facendo quello che gli aveva fatto intendere nell'ultima cena e poi nel Getsemani, è come se gli dicesse: «amico, non è vero che ti ho abbandonato e la prova è qui, davanti a te, sono disposto a morire per te, a lasciar andare avanti il tuo tradimento pur di dimostrarti che non voglio io l'ultima parola sulla tua vita...»

In questo momento, tra l'altro, Giuda vede che Gesù sta già pagando duramente questo suo folle progetto: infatti durante la notte, dopo aver sentenziato che Gesù era reo di morte in quanto si era

proclamato Figlio di Dio, di fronte al sommo sacerdote che lo interrogava, coloro che erano presenti «gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, dicendo: “Indovina, Cristo! Chi è che ti ha percosso?”» (Mt 26,67-68).

«**Allora Giuda... si pentì e riportò** le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: “**Ho peccato**, perché ho tradito sangue innocente”». (Mt 27,3-4).

Di fronte alla prova inequivocabile che Gesù sta andando a morire per lui, Giuda si pente e cerca di rimediare, ancora una volta, da protagonista, al male fatto. Il riconoscimento dell'ennesimo fallimento del suo tentativo: – «Ma quelli dissero “Che ci riguarda? Veditela tu!”» (Mt 27,4) – lo porta alla feroce conclusione di impiccarsi:

«Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio andò ad impiccarsi» (Mt 27,5).

Come mai l'avvenuto pentimento lo porta al suicidio?

Per potere capire questa tragica scelta possiamo confrontarla con quella fatta da Pietro, che ha vissuto un'esperienza simile, anche se diversa è stata la conclusione. Anche Pietro infatti dopo aver fatto numerosi proclami di solidarietà incondizionata a Gesù si ritrova nella notte del suo arresto a rinnegarlo:

Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: “Anche questi era con lui”. Ma egli negò dicendo: “Donna, non lo conosco!” Poco dopo un altro lo vide e disse: “Anche tu sei dei loro!” Ma Pietro rispose: “No, non lo sono!” Passata circa un'ora, un altro insisteva: “In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo...” Ma Pietro disse: “O uomo, non so quello che dici”. E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. **Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro**, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E uscito pianse amaramente. (Lc 22,54-62)

Anche il pentimento di Pietro avviene grazie ad una 'visione'. Come Giuda si pente dopo aver visto Gesù incatenato che viene condotto via, così qui Pietro si accorge del proprio tradimento nel momento in cui il Signore *voltatosi* lo raggiunge con il suo sguardo. È uno sguardo di disponibilità e di affetto, che proprio per la sua mansuetudine evoca a Pietro il contrasto con le proprie precedenti affermazioni ed il suo reale comportamento nella notte dell'arresto. **Pietro, però, contrariamente a Giuda, accetta il proprio scacco** e soprattutto accetta che l'amore di Gesù sia alla fine più grande del suo.

In questo momento finalmente **Pietro accoglie il dono gratuito di Gesù** che in precedenza aveva faticato ad accettare (Lc 5,8; Gv 13,8), poiché il suo orgoglio gli impediva di accettare che un altro lo amasse così a fondo perduto. Il nostro cuore è talmente poco abituato a ricevere gesti gratuiti che quando essi capitano si fa fatica ad accettarli, anzi più sono grandi e più si fatica: “Non posso accettare” si dice davanti ad un regalo che eccede la nostra aspettativa, sia per timore di dover contraccambiare, sia per la sensazione di non riuscirci anche volendolo fare... e allora meglio non accettare.

È questo l'ultimo ostacolo che non ha superato Giuda che, non sopportando lo smacco provato nello scoprire che c'è uno che lo ama così a fondo perduto, ha 'preferito' togliersi la vita piuttosto che riconoscerlo e goderlo.

«**Sono disposto a morire per te**»

Giuda disponeva di altre alternative oltre a quella di togliersi la vita? Sì, ad esempio

- › Poteva pentirsi come ha fatto Pietro, piangendo sul proprio peccato e così conservarsi in vita.
- › Poteva andare sotto la croce e cercare di scambiare alcune parole con l'amico ritrovato.

Cerchiamo di approfondire questa pista, che ci consente di giungere al culmine ed al termine della nostra indagine.

Gesù resta in croce per diverse ore in cui continua ad entrare in relazione con molte persone. Dalle riflessioni di queste possiamo cogliere meglio alcuni aspetti della sua scelta.

Molti lo invitano a salvarsi, a dare cioè una prova inequivocabile, anche se in extremis, della sua divinità, segno del fatto che il suo comportamento aveva fino all'ultimo lasciato dei dubbi in questa direzione.

Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto"... anche i soldati... dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso..." (Lc 23,35-36)

Ma chiediamoci: **come mai Gesù pur potendolo non scende dalla croce?** Ovvero, cosa avrebbe visto Giuda se Gesù si fosse fermato ed avesse in un qualche modo bloccato la sua esecuzione?

Avrebbe visto che in fondo anche Gesù non era disposto ad andare veramente fino in fondo nel suo progetto di rimanergli fedele nonostante il suo tradimento, proprio fino alla morte. Si sarebbe cioè trovato un punto capace di bloccare anche la forza di Gesù: forse il dolore fisico prolungato, o gli insulti ripetuti, o forse il senso di abbandono da parte dei suoi discepoli fino a quello del Padre stesso! («Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!» Mc15,34). Gesù, invece, è veramente disposto ad andare fino in fondo come attesta il suo rimanere sulla croce. Solo così sconfigge, una volta per tutte, quell'insieme pauroso di esperienze di morte che si erano concentrate su di lui per 'separarlo' da Giuda e da tutti gli altri. Per questo solo vedendo Gesù «spirare in quel modo» si può riconoscere che in lui la morte non ha più presa, poiché questa, pur con tutti i suoi tentacoli, non gli ha impedito di rimanere fedele agli uomini ed al progetto del Padre. Questo è ciò che intuisce il centurione che «vedendolo spirare in quel modo» (Mc 15,39) riconosce in lui la presenza del Figlio di Dio.

Da ultimo possiamo notare, come la tradizione antica dei padri asiatici aveva ben inteso, che una morte siffatta ha già in sé i germi della risurrezione, in quanto è una morte che ha reciso tutti i legami che ordinariamente imbrigliano la vita. È cioè una morte piena di vita, piena di quella vita paradossale che è l'amore per i propri amici (Gv 15,13) e per i propri nemici (Mt 5,44). È questo infatti il contenuto delle parole di Gesù in croce che prega per i propri crocifissori: «Padre, perdonali, poiché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34) ed anche ciò che Gesù dice al malfattore, che ha intuito il senso della sua morte: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,41). Per questi motivi è la croce l'unico "spettacolo" («theoria» dice Lc 23,48) che il cristiano è invitato a contemplare incessantemente. Il testo lucano (Lc 23) con grande sapienza narrativa nei vv. 35-39 ci presenta in sequenza tutte le tentazioni salvifiche inefficaci: quella religiosa invocata dai capi, quella politica rappresentata dai soldati e quella personale espressa dal malfattore che bestemmiava Gesù. La prima è quella forse più difficile da smascherare e da abbandonare. Eppure, dice Fausti: «un Dio crocifisso ci salva innanzi tutto da dio. Dal dio tremendo che risponde alla violenza con la violenza, che ha a disposizione tutto e tutti, ma non è disponibile a niente e per nessuno, capace di salvare se stesso e dannare gli altri» (*L'Idiozia. Debolezza di Dio e salvezza dell'uomo*, Milano 1999, 58) È questo un dio spesso invocato soprattutto davanti allo scandalo del male nel mondo. Di fronte

ad esso sta invece il Dio crocifisso: «un Dio – l'unico vero Dio, del quale non c'è altra immagine adeguata, perché è per noi la più blasfema! – che si mette nelle mani di tutti e serve tutti in mitezza ed umiltà, un Dio che dona tutto, anche la propria vita a noi che gliela togliamo!»(Ibid.58). Solo rimanendo sulla croce, e non scendendo da essa come tutti vorrebbero, Dio salva ciascuno dalla morte «perché lui ci salva non dalla morte, bensì nella morte; e non salvando, bensì perdendo se stesso. Se lui non entrasse nella nostra morte, questa resterebbe per noi la minaccia suprema. Ma se lui è presente nella nostra morte, essa non è più separazione, bensì comunione con la sorgente della vita» (Ibid., 67).

È questo quello che hanno compreso in questo contesto **uno dei due malfattori** (Lc 23,40-42) ed il **centurione** (Lc 23,47), che si possono considerare i primi due veri teologi cristiani: «il centurione, dopo il malfattore, è il secondo teologo cristiano... È modello di ogni credente: sa perché e per chi il Signore è morto. Lo sa perché l'ha ucciso lui, mentre egli intercedeva per i suoi crocefissori e dava la vita per loro» (Ibid., 87).

Rimettersi davanti a questo spettacolo, con pazienza e attenzione, è l'unica strada per essere liberati dagli idoli e dalla paura che ci rende schiavi (Eb 2,14).